Ci sono un sacco di ricordi violenti attorno alla mia infanzia. Ci sono le mie reazioni violente: quando ho spaccato la pachera giocattolo sulla testa della bimba della capa di mamma, e mamma ha perso il lavoro (ricordo bene?). Quando lo zio mi ha regalato il cappellino di Gullit e ho l’ho lanciato per terra in pizzeria sbattendo i piedi e gridando che mi faceva schifo schifo schifo. Quando ho pisciato in faccia ad Alex. Quando correndo Alex è caduto e ha sbattuto contro l’anta dell’armadio, rompendosi gli occhiali (perché colpa mia?). Quando ho cercato di pugnalare all’asilo Luca con le forbici. Quando ho spinto Luca dalle scale alle elementari.

E ora penso che non sono una persona non violenta, sono una persona che cerca di non agire quella violenza (e già fallisco con Ursula), ma di base mi spaventa l’idea di cosa potrebbe succedere se quella violenza uscisse, perché c’è, è viva e scalpita.

Di contro, da piccolo reagivo con violenza perché quello è lo strumento che avevo. Quante volte mi sono preso sberle, calci e colpi di battipanni dalla mamma? E perché la prima cosa a cui penso quando penso a papà è ancora lui che mi si scagli addosso con la cintura mentre sono sul letto ed ha una faccia terribile e piango e chiedo di non farlo e non mi ascolta? Loro pensano che sia diventato un “bravo ragazzo” a forza di botte, ma io credo di esserlo diventato *nonostante*. Perché ha vinto la paura, perché sono pavido, o perché mi sento nella condizione di dire che in un mondo del genere è meglio essere invisibile.

Una delle cose che mi ha fatto male dell’infanzia è sentirmi dire più volte che non prendo posizione, che non ho coraggio, che mi faccio calpestare. Ma cosa avrebbe dovuto fare un bambino che sapeva che in qualsiasi contesto, in qualsiasi momento, sarebbe stato picchiato?

In questo senso forse la fuga da casa è stato un involontario atto risolutivo. Ma anche un atto di rottura nel rapporto coi miei. Non ci ho mai pensato, ma forse ho rifiutato di accettare la morte della nonna perché era l’unico posto che vedevo sicuro in quel momento, e che mondo avrei dovuto affrontare?

È stato lì che ho iniziato a isolarmi, a leggere chiuso in camera, a fare le passeggiate, a interessarmi di più alle mie cose? È stato lì che ho deciso che quello della casa non era uno spazio sicuro? Mi ricordo che eravamo già a casa nuova quando mi prendevo più cura di Alex, gli raccontavo di Fantasylandia, lo consolavo quando faceva i sogni sulla mamma che come una strega gli bruciava la bocca. Avevo deciso in quel momento di cambiare strategia? Anche perché nel mentre la violenza non era passata, ma solo cambiata. Non ricordo se è lì che mamma ha deciso di non menarmi più, ma la violenza dei silenzi, quella c’è stata a lungo.

E le notti passate a riscrivere cose sono legate anche e soprattutto da quel che ricordo a momenti sociali. Ce n’è una in particolare: ricordo che in generale amavo andare a letto presto per raccontarmi diversamente la serata, e c’era una giornata in cui al parco giochi, dove c’era il cubo scalabile rosso, tutti sembravano felici di stare in gruppo, mi sa che c’era Valeria, Omar, forse Edward, Mauro? E io volevo essere con loro, come loro. E a letto mi sono risognato tutto diversamente, al centro del rapporto.

Ricordo che a fine dell’esame di quinta elementare sognavo solo di avere tredici anni e potere fare quello che volevo.

Ricordo che negli anni successivi alla fuga da casa non ho fatto altro che pentirmi di aver giocato già una volta quella carta.

Ero un bambino infelice.

Il rapporto con Alex però a lungo è stato un pezzo di salvezza mi sa. Giocare, inventarci le cose. Vedere gli gnomi nella prima casa. Le storie scritte. I dispetti e le arrabbiature non sono una cosa insolita in una convivenza così serrata, e indubbiamente gliene ho fatti diversi. *Cosa succede se…*credo fosse un po’ il mio motto, con lui (fargli mangiare le crocchette) o con il microscopio. In questo senso i miei stimolavano la creatività, anche se non sapevano bene dove incanalarla. E quando dicevo le bugie si incazzavano. E ne dicevo davvero tante, tenendo conto delle note che mi son preso, dell’irrequietezza.

Ma cos’altro dovevo fare, se la realtà faceva abbastanza cagare?

Mi sento in colpa a dire che è stata una storia di violenza, perché dietro a una frase del genere, “storia di violenza”, mi aspetto cose tipo padre alcolista madre tossica abusato dal nonno che a dieci anni si ritrova a lavorare il dopo scuola. Mentre c’erano anche le gite in Trentino, le estati a casa di nonna, la vacanza al mare (che però col corpo mi ha creato un sacco di disagio), le carote e nonna Marisa, i film horror da vedere di nascosto circa al Riposo, i cani, i boschi, la crush per Aristide, il giocare con Valeria, con Alex, e mi viene da dire che allora non è una storia di violenza.

E poi penso a Ursula, che vive buona parte delle sue giornate in pace e in affetto ma che, ogni tanto, si ritrova in una situazione spaventosa perché papà si incazza e urla, o la scuote nella gabbia, o la solleva per la collottola sgridandola, o le tira un calcio o, quando era piccola, l’ha lanciata di peso per terra come un pallone. E allora lì oltre a sentirmi una merda sento, nella stessa parte della pancia che ora vibra di schifo per sé stesso, il bambino che ha subito quello schifo. Che è stato abbandonato nel bosco, che è stato incolpato e picchiato per una cosa fatta dalla madre, che ha visto il nonno urlare e insultare la nonna. Che ha visto violenza e replica violenza. Quel bimbo ce l’ho dentro, e ha fatto, e a volte continua a fare, solo le cose che ha conosciuto.

Che ancora oggi davanti a molte situazioni o si fa prendere dal panico o sente la furia salirgli addosso.

E voglio volere bene a quel bambino.

Ora la domanda che rimane è: come si traduce tutto questo nel secondo personaggio? Nel *voler bene al mio bambino* (buffo che è la stessa cosa che ho detto a Edoardo l’altro ieri) mi verrebbe da coccolarlo, da raccontarlo come una vittima. Cosa che è, ma che vorrei fare emergere solo nella seconda parte della sua storia, perché narrativamente so che funziona bene se all’inizio è fastidioso. Perché, quando ero piccolo, da fuori ero fastidioso.

Creavo casini. Ero violento (ora ricordo che anche all’asilo era così). Dicevo un sacco di bugie. Mi arrabbiavo moltissimo. Cercavo attenzioni. Rubavo.

Ma ero anche estremamente curioso, facevo molte domande. Sapevo essere affettuoso. Raccontavo storie. Ero bravo a scuola. Le mie bugie erano protettive verso la famiglia (raccontavo dell’amore dei miei, nascondendo le violenze). Imparavo alla svelta.

L’idea di base è di mostrare nella prima fase questo mix di rabbie, violenze, bugie e curiosità. Non è totalmente incagabile, anzi. Lo è nelle cose che lo fanno sentire in pericolo. Ad esempio potrebbe esserci una tensione con la mentore: lei si lamenta che lui le ha dato un calcio, ma è perché ha cercato di dargli una carezza e lui non voleva.

Proviamo a ritroso: il punto di rottura è stata la morte della nonna. Era il suo punto di fuga, il suo posto sicuro, e ora non c’è più. E vorrei rimanere sull’idea del senso di sopravvivenza, del “non posso fidarmi di nessuno”. È una cosa che conosco: credo davvero che la morte della nonna Marisa, così calma e rassicurante per me, sia stato un punto di rottura in quell’equilibrio, anche per le bugie dette in famiglia.

Quindi: anche se sono un bambino non so più andare avanti, non solo per il lutto, ma per l’essere abbandonato. E in un mondo ostile, reagisco con rabbia e fantasia, curiosità. Il voler capire è spinto forse anche dal voler essere preparato.

In una specie di arco, quindi: (nota: gli elementi sulla vita di mamma e papà sono distribuiti casualmente per tutta la storia).

1. Presento l’elemento delle bugie -> Bugia nel rapporto con la famiglia, ma lo capiamo solo più avanti
2. Presento l’elemento della violenza, insetti -> Reazione alla mentore, solitudine
3. Ci chiede come ci chiamiamo, emerge una bugia diversa a seconda del genere -> Qui però scopriamo che ci mente, possiamo decidere di mettere in evidenza o meno questa bugia, solitudine.
4. Momento di vulnerabilità, ci parla della nonna (ma non ci dice che è morta) e ci dice che è fuggito da casa. Ci fa anche un check sullo stato della nostra coerenza.
5. Furto di qualcosa -> Informazioni sulla scuola, sui non amici, status sociale? Qualcosa dalla serra? -> l’innaffiatoio. Bugia per evitare punizioni.
6. Ci racconta della rana
7. Parla della fantasia, e del fatto che la sera si riscrive la giornata, capiamo che la famiglia litiga spesso.
8. *Da qui in avanti avremo accesso al dono* -> Relazione col fratellino
9. Qualcosa sui corsi, le cose da fare che non vuole fare, bullo?
10. Su cosa vuole diventare da grande

Obiettivi per la mentore alla fine: Cosa fare della rabbia. -🡪 guarda nuovo schema su miro

* [blu] (arrenditi alla tua rabbia) Questo dolore ti sarà utile per crescere, sarai più forte -> serve che il dolore sia evidente, serve quindi che ci siano occasioni in cui si parla del dolore per la perdita della nonna (ed è la confessione), del rapporto con la famiglia, con i compagni, col fratello.
* [verde] (combatti la tua rabbia) Anche i tuoi genitori stanno male: far capire cose della madre, del padre, del loro rapporto. Delle tensioni legate al lavoro da parte di entrambi, del rischio di perdere la casa (a dieci anni sei molto consapevole di quello che ti circonda), delle pressioni per fare ennemila corsi
* [giallo] (abbandona la tua rabbia) Cerca rifugio altrove: serve offrire questo altrove. Almeno una amicizia importante, o il fratello.
* [rosso] (usa la tua rabbia) Il mondo fa schifo: o combatti o soccombi (che mi pesa, ma era il ragionamento di Edoardo).
* [viola] (trasforma la tua rabbia) Usa la tua fantasia per aiutare gli altri.